







AD 24

*Knowledge workers*

Il testo è disponibile anche in lingua inglese sul sito:  
<http://viewpointmag.com/2014/12/15/workerism-beyond-fordism-on-the-lineage-of-italian-workerism/>

Sergio Bologna

# Knowledge workers

*Dall'operaio massa al freelance*

Asterios

© Sergio Bologna

Prima edizione nella collana AD: Marzo 2015

Asterios Abiblio Editore, 2015

posta: [info@asterioseditore.it](mailto:info@asterioseditore.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

In materia di diritti questa pubblicazione si attiene alle norme  
delle *Creative Commons Public Licenses*

Stampato in Italia

ISBN: 978-8895146-96-6

## INDICE

- OPERAISMO ITALIANO E REALTÀ DEL LAVORO POSTFORDISTA, 9
- Operaismo e fordismo*, 10
  - Il ruolo dell'intellettuale*, 14
  - La classe operaia come organismo complesso*, 17
    - L'idea di lavoro nel postfordismo*, 22
    - White collar e knowledge worker*, 26
    - Il caso italiano*, 29
  - L'operaismo e le nuove generazioni degli Anni 90*, 32
    - Il ruolo della Libreria Calusca di Milano*, 38
    - Il post-operaismo e la sindacalizzazione dei self employed*, 42
    - Conclusioni*, 47



## Operaismo italiano e realtà del lavoro postfordista

Il sistema di pensiero che viene riassunto con il nome di “operaismo italiano” non è un sistema organico, racchiuso in un testo fondamentale, in una qualche Bibbia, ma è la somma di diversi contributi teorici provenienti da alcuni intellettuali militanti che hanno fondato le riviste “Quaderni Rossi” e “Classe Operaia”<sup>1</sup>. Raniero

---

1. Per coloro che hanno partecipato alla nascita del pensiero operaista scriverne la storia non è facile, si rischia sempre d'introdurre delle forzature soggettive; pertanto questo testo va interpretato come una testimonianza piuttosto che una ricostruzione storica; forse per una deformazione professionale ho cercato altre volte di scrivere la storia dell'operaismo in forma di testimonianza, v. Sergio Bologna, *Workerism: An inside View. From the Mass-Worker to Self-employed Labour*, in “Beyond Marx. Theorising the Global Labour Relations of the Twenty-First century”, ed. by Marcel van den Linden and Karl Heinz Roth, in collaboration with Max Henninger, Brill, Leyden-Boston 2014, p.

Panzieri, Mario Tronti, Toni Negri e Romano Alquati sono quelli che hanno posto le fondamenta del sistema, altri, come Gaspare De Caro, Guido Bianchini, Ferruccio Gambino, Alberto Magnaghi, hanno portato dei contributi essenziali su tematiche specifiche che completavano l'orizzonte del pensiero operaista e gli davano l'impronta di un "sistema" coerente al suo interno, come la storiografia, l'agricoltura, le migrazioni, il territorio.

### *Operaismo e fordismo*

L'esperienza dei gruppi operaisti si è sviluppata in un periodo storico nel quale sembrava che nelle società capitaliste non ci fosse un'alternativa alla produzione di massa caratterizzata da grandi imprese in grado di ottenere forti economie di scala.

---

121-143; il testo italiano è pubblicato in "L'altrionovecento. Comunismo eretico e pensiero critico. Vol. III, Il sistema e i movimenti, Europa 1945-1989", a cura di Pier Paolo Poggio, Jaca Book, Milano, 2011, pp. 205-222. L'opera più completa sulla storia dell'operaismo è "L'operaismo degli Anni Sessanta. Da 'Quaderni Rossi' a 'Classe Operaia'", a cura di Giuseppe Trotta e Fabio Milana, introduzione di Mario Tronti, Derive&Approdi editore, Roma 2008, in allegato un CD con tutta la collezione di "Classe Operaia".

La grande fabbrica nella quale migliaia di lavoratori svolgevano operazioni sempre più semplificate – mentre le macchine svolgevano operazioni sempre più complesse – sembrava il punto d’arrivo di un processo storico che aveva origine nella nascita dell’industrialismo. La produzione di massa era il modo migliore per produrre beni che costavano poco sul mercato e potevano essere acquistati da tutti, in primo luogo dagli stessi lavoratori che li producevano, anche se si trattava di beni complessi come l’automobile. Così si creavano le premesse per realizzare l’insostituibile integrazione alla produzione di massa, cioè il consumo di massa. Un sistema tanto perfetto e ben funzionante che era stato adottato anche dai paesi dove aveva trionfato la rivoluzione comunista. Anzi, la rivoluzione comunista aveva trionfato in paesi nei quali questo sistema era ancora molto imperfetto, poco sviluppato o addirittura inesistente, sono stati i governi usciti dalla rivoluzione a portare a compimento lo sviluppo del sistema della produzione di massa organizzandola in grandi Kombinat, in complessi industriali con migliaia di lavoratori, estendendola anche all’agricoltura. In Occidente questo sistema veniva chiamato per comodità “fordismo” perché aveva trovato la sua applicazione pratica e teorica più compiuta nell’organizzazione delle

fabbriche dell'automobile di Henry Ford. L'idea di base dell'operaismo, mutuata ovviamente dalla teoria marxiana, era che la grande fabbrica con le sue migliaia di operai potesse trasformarsi in un grande terreno fertile per un progetto rivoluzionario e diventare da sede della produzione di massa a spazio liberato dall'oppressione capitalistica. Il capitalismo doveva essere imprigionato nella sua stessa dimora, le mura della sua casa dovevano diventare le sbarre della sua prigione. Il lavoro fordista alla catena di montaggio doveva diventare il terreno di formazione del soggetto rivoluzionario, dell'operaio massa. Come si vede, l'idea primordiale dell'operaismo era il calco, l'impronta rovesciata del fordismo. Senza un'organizzazione sociale come quella della fabbrica fordista l'operaismo avrebbe avuto difficoltà a elaborare il suo progetto rivoluzionario, l'operaio massa si formava come classe dentro un sistema produttivo con particolari caratteristiche tecnologiche, era tutt'uno con questo sistema, che gli forniva i mezzi di sussistenza. L'operaio massa era innanzitutto un *salarinato*, la struttura della sua busta paga era composta da una parte fissa, il salario base, da un parte variabile, collegata alla produttività e da altre voci che corrispondevano ad altrettante conquiste contrattuali come il recupero dell'inflazione, gli assegni familiari, le

ore straordinarie, i premi di produzione, le indennità per lavori notturni o nocivi ecc.. L'organizzazione produttiva fordista non era il sistema dominante solo all'interno della fabbrica ma proiettava i suoi rigidi schemi anche sulla società, sulla mobilità urbana ed extraurbana, sugli insediamenti abitativi, sugli orari dei negozi. Migliaia di operai uscivano al mattino presto dalle fabbriche dopo aver fatto il turno di notte ed altrettante migliaia erano in attesa fuori dai cancelli per entrare al primo turno del mattino. Era questo il momento migliore per distribuire e diffondere i volantini di "Classe Operaia" e di "Potere Operaio", volantini che quasi sempre erano stati scritti su indicazioni fornite da operai delle stesse fabbriche, dopo un lungo lavoro di "conricerca", di dialogo e di scambio di opinioni e informazioni tra militanti operaisti e operai di fabbrica. L'operaismo quindi è stato in tutto e per tutto l'immagine rovesciata del fordismo, era tutt'uno con il fordismo, viveva in simbiosi con esso, non sembrava immaginabile un operaismo senza una società fordista, senza una produzione di massa, senza l'operaio massa. Con la morte del fordismo avrebbe dovuto morire anche l'operaismo. La società postfordista, la società dell'informazione, la società della prevalenza del terziario e della finanza, del lavoro precario e del lavoro

indipendente, avrebbero dovuto essere incomprensibili a chi si era formato sul fordismo. L'operaismo avrebbe dovuto estinguersi lentamente man mano che la figura dell'operaio massa diventava sempre più marginale nelle società occidentali. Invece ciò non è avvenuto, i militanti, gli attivisti, gli intellettuali che avevano condiviso l'esperienza operaista sono stati in grado meglio di altri di cogliere le caratteristiche della nuova formazione capitalistica – che per comodità abbiamo chiamato “postfordista”. Anzi, di tutte le organizzazioni ed i gruppi extraparlamentari degli anni 70 operanti in Italia, gli eredi dell'operaismo sono rimasti gli unici a tentare, a volte con successo, di elaborare una nuova teoria della liberazione praticabile nella società postfordista, sono gli unici che sono riusciti a tallonare l'evoluzione del capitalismo da Henry Ford a Steve Jobs, producendo analisi convincenti e pratica politica sia con il lavoro salariato sia con il lavoro non salariato. Com'è stato possibile?

### *Il ruolo dell'intellettuale*

Innanzitutto occorre ricordare che l'operaismo non è stato una semplice riproposizione dell'anarcosindacalismo o del *Linkskommunismus*, gli operaisti non hanno mai creduto che il siste-

ma capitalista, assediato da conflitti industriali sempre più estesi, con una classe operaia sempre più aggressiva, disposta a praticare il blocco della produzione e di qualunque attività propria del lavoro subordinato, sarebbe crollato in seguito a uno sciopero generale prolungato e irreversibile. Queste utopie non appartengono alla tradizione operaista, anche se le tecniche del conflitto industriale che l'operaismo ha cercato di promuovere erano le stesse dell'anarcosindacalismo. L'operaismo non è mai stato indulgente con le semplificazioni, con le facili parole d'ordine, a costo di apparire esercizio di intellettualismo, a costo di essere accusato di eccesso di pensiero astratto. Prima di tutto l'operaismo non ha mai preteso di poter "insegnare" agli operai la via della rivolta o della rivoluzione, al contrario, la pratica operaista della "conricerca" vuol dire semplicemente che il militante deve "imparare" dagli operai, deve saperli ascoltare, mantenendo però sempre il suo ruolo d'intellettuale, che gli consente di trasmettere strumenti di pensiero e di analisi che possono essere utili all'operaio che intende affrontare un percorso collettivo di liberazione. L'operaismo ha sempre rifiutato l'atteggiamento populista, che era molto comune tra i militanti dei gruppi extra-parlamentari degli anni 70 in Italia, di camuffarsi da operai, di vestire la tuta blu per assomiglia-

re agli operai, di nascondere con vergogna le proprie origini borghesi. Al contrario, chi ha avuto la fortuna di poter studiare, di frequentare l'Università, di avere a disposizione strumenti per arricchire le proprie conoscenze, per sviluppare uno spirito critico, chi ha avuto la fortuna di poter studiare all'estero, di imparare le lingue, di conoscere meglio e da vicino il pensiero del capitale, chi ha avuto la fortuna di conoscere la storia del movimento operaio, il pensiero marxista, ha *il dovere* di perfezionare al massimo questi strumenti di conoscenza, di raggiungere con i suoi lavori i livelli più alti di produzione scientifica e di mettere a disposizione di tutti ma in particolare dei lavoratori il suo sapere, le sue conoscenze. Deve concepire se medesimo come una cellula di *una struttura di servizio*. Questo atteggiamento degli operaisti veniva trattato con disprezzo, venivano chiamati spreghiativamente "i professori", in realtà anche quando i loro principali esponenti si sono trovati a ricoprire ruoli accademici (da Negri a Tronti, da Alquati a Gambino, da Bianchini a Magnaghi) hanno sempre svolto il loro insegnamento come una missione politica, hanno sempre fatto ricerca come fosse una "conricerca", hanno sempre parlato e scritto lo stesso linguaggio nelle loro pubblicazioni scientifiche e nel materiale di propaganda politica. Il prin-

cipio regolatore della loro vita d'intellettuali è stato quello di essere sempre se stessi, non di sdoppiarsi in un ruolo di professori ed uno di militanti, facendo gli accademici di giorno e gli operai di sera o nei week end. Ed infatti sono stati gli unici professori universitari ad essere messi in galera o ad essere espulsi dall'Università. La repressione si è abbattuta in maniera selettiva su di loro.

### *La classe operaia come organismo complesso*

Da quanto si è detto è facile intuire che il sistema di pensiero operaista non ama gli schematismi e le semplificazioni, al contrario, consapevole dell'estrema complessità della realtà capitalistica, cerca di scandagliare a fondo questa realtà, di rendersi conto dei suoi aspetti palesi e meno palesi. Potremmo dire che ha una grande considerazione dell'avversario, sa che deve combattere una potenza raffinata, brutale e seducente al tempo stesso. Sottovalutare l'avversario è proprio degli stupidi, destinati a sicura sconfitta. Il primo aspetto del sistema capitalistico al quale l'operaismo ha prestato la sua attenzione è stato quello della *tecnologia*. L'impulso decisivo lo ha dato Raniero Panzieri con la sua lettura innovativa del "Frammento sulle macchine" di Marx pubblicato sul n. 1 dei "Quaderni Rossi"<sup>2</sup>.

La tecnologia è lavoro incorporato, essa svolge un ruolo ambivalente, perché “libera” l’operaio da una certa fatica ma al tempo stesso “sottopone” l’operaio ad un maggiore e più rigido controllo. La tecnologia ha il potere di plasmare un certo tipo di forza lavoro, di determinare certe sue caratteristiche professionali, che possono avere dei risvolti specifici anche nella sua mentalità, nella sua cultura e quindi nel suo agire politico. L’operaismo dice che la tecnologia ha il potere di determinare “la composizione tecnica della classe operaia”. Facciamo un esempio. Nelle fabbriche dell’auto degli anni 70 c’erano dei reparti nei quali l’operaio aveva un rapporto individuale con la macchina, ne conosceva tutti i segreti, era in grado di “prepararla”, di attrezzarla ed era molto orgoglioso di questa sua conoscenza che era anche la fonte del suo piccolo potere. Si trattava di operai specializzati con una forte coscienza del proprio ruolo, che venivano considerati la cosiddetta “aristocrazia operaia” ed in genere erano anche i più combattivi, moltissimi erano comunisti e consideravano il loro essere comunisti come una naturale conseguenza del loro essere i più specializzati, i più qualifi-

---

2. Raniero Panzieri, *Sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in “Quaderni Rossi”, n. 1, p. 53 sgg, 1961.

cati, non solo per quanto riguardava la macchina loro affidata, una pressa, un tornio, una fresa, una saldatrice, ma per quanto riguardava l'intero ciclo produttivo; conoscevano la fabbrica in ogni suo angolo, erano in grado quindi di organizzare scioperi improvvisi, blocchi della produzione, fermando i punti nevralgici del ciclo. Trasmettevano il loro sapere ai più giovani ma al tempo stesso avevano un forte senso della gerarchia, ritenevano giusto un sistema salariale fortemente differenziato, il giovane doveva salire gradino dopo gradino la scala della specializzazione. In altri reparti della fabbrica invece c'erano le catene di montaggio, cioè un tipo di tecnologia che non permette un approccio individuale, dove potevano essere inseriti operai e operai senza nessuna qualificazione. A Milano agli inizi degli anni 60 nelle fabbriche elettromeccaniche, dove il lavoro alla catena non era spesso pesante come nell'auto, nei reparti del montaggio venivano impiegate le donne, operaie generiche, pagate ovviamente molto meno degli operai addetti alle macchine. Questa classe operaia era quella che l'operaismo definì "operaio massa", con una mentalità molto diversa dall'operaio specializzato dell'aristocrazia operaia e quindi con delle rivendicazioni opposte: aumenti salariali uguali per tutti, abolizione del cottimo individuale. Rivendicazioni che dovevano suonare

come una bestemmia alle orecchie del vecchio operaio comunista che lavorava come attrezzista sulle macchine individuali.

Cosa succede quando negli Anni 80 la fabbrica si disintegra e poco alla volta si diffonde e poi dilaga la tecnologia dell'informazione? Cosa succede quando gli operai di fabbrica, specializzati o meno, operai massa o meno, vengono in parte sostituiti dai robot, in parte vengono licenziati perché la produzione si delocalizza verso i paesi emergenti, perdono la loro forza sociale, la tradizione comunista viene buttata a mare dai partiti di sinistra e la classe operaia non è più un soggetto politico? Succede che il mondo del lavoro si adatta alle nuove tecnologie, viene plasmato dalle nuove tecnologie. Chi proviene dall'esperienza operaista si trova ad avere degli strumenti intellettuali in grado di capire cosa sta succedendo. Come prima aveva osservato il rapporto tra operaio specializzato e macchina individuale o tra operaio massa e catena di montaggio ora osserva il rapporto tra personal computer e soggetto che lo sta utilizzando, mette a confronto due modi di lavorare totalmente differenti, un modo di lavorare fordista, inquadrati in una rigida organizzazione che comprende migliaia di persone in spazi dedicati, ed un modo di lavorare solitario, senza spazi dedicati, capace di determinare i propri ritmi e di accedere in per-

manenza ad un universo d'informazioni potenzialmente infinito. Al primo momento l'uomo che lavora al personal computer gli appare come un *puzzle*. È un uomo libero? Ha un grado di libertà maggiore dell'operaio schiavo della catena di montaggio? Apparentemente sì. È un uomo che ha potere? Potere di negoziazione nei confronti del suo datore di lavoro, quanto ne avevano gli operai che collettivamente fermavano la produzione e trattavano con la direzione? Apparentemente no, anzi sicuramente no, il potere sociale lo si ottiene solo con la coalizione, l'individuo da solo è sempre subalterno. Come dice Michel Serres, "la connettività ha sostituito la collettività", il lavoratore non vive insieme ad altri lavoratori come lui, a tu per tu, è *connesso* con altri lavoratori dei quali non conosce né il volto né la voce ma solo l'indirizzo mail. La massa d'informazioni che può procurarsi tramite Internet gli conferisce maggiore potere, maggiore capacità di negoziazione rispetto all'operaio che, schiavo della macchina, non aveva la possibilità di accedere al mondo dell'informazione? No, non ha maggior potere, il solo vantaggio che può avere nei confronti del lavoratore subordinato, operaio o impiegato che sia, è quello di potere usare quelle informazioni per vivere come lavoratore indipendente, come non salariato. Sono bastate quindi poche domande che il

vecchio operaista ha rivolto a se stesso sulla natura del lavoro postfordista per capire che il capitalismo aveva fatto un enorme salto in avanti nella capacità di controllare la forza lavoro; il nuovo soggetto, al quale mancava ancora un nome, non aveva soprattutto la possibilità immediata di coalizzarsi, di porsi in maniera negoziale con il datore di lavoro, anzi non sapeva chi fosse il suo datore di lavoro, se medesimo o una terza persona? Per immaginare un percorso di liberazione era necessario ricominciare daccapo, mantenendo fermo però il punto di partenza, quello che tutti ritenevano ormai superato: il problema del lavoro. Era ancora possibile immaginare un percorso di liberazione partendo dal lavoro? Era ancora possibile vedere nell'uomo del personal computer un lavoratore o questa parola "lavoratore", *worker*, *Arbeiter*, *travailleur*, *trabajador*, doveva essere cancellata dal vocabolario, perché appartenente ad un'epoca ormai tramontata, cioè all'epoca fordista?

### *L'idea di lavoro nel postfordismo*

La forza dell'elaborazione teorica operaista consiste, come si è detto, nell'affrontare la complessità dei problemi, nell'andare a fondo delle cose, evitando le semplificazioni, le scorciatoie.

L'esempio più illuminante lo si può vedere osservando come gli operaisti trattavano il concetto di classe operaia. Per la maggior parte dei militanti politici degli anni 60 e 70 il termine "classe operaia" era una specie di mantra, una parola magica onnicomprensiva. Bastava richiamarsi alla classe operaia per essere considerato una persona appartenente alla "Sinistra", al movimento operaio, per essere considerato un comunista. Per gli operaisti invece la classe operaia era un universo inesplorato, estremamente differenziato e complesso o, meglio, era il punto di arrivo di un processo lunghissimo, irto di ostacoli, nel corso del quale la forza lavoro prendeva coscienza del proprio ruolo e della propria forza e si presentava sulla scena della società come un protagonista, non come l'appendice del sistema di produzione capitalista. Come ho avuto modo di scrivere in un mio saggio sull'operaismo, "il lavoro collettivo che la pattuglia operaista stava conducendo a contatto diretto con il mondo della produzione di fabbrica cercava di andare a fondo dei diversi piani che compongono il sistema dei rapporti di produzione: l'organizzazione sequenziale del ciclo produttivo, i meccanismi gerarchici che esso produce spontaneamente, le tecniche di disciplinamento e di integrazione che vengono elaborate, l'evoluzione delle tecnologie e dei sistemi di lavorazio-

ne, le reazioni ai comportamenti spontanei della forza lavoro, le dinamiche interpersonali all'interno del reparto, i sistemi di comunicazione degli operai durante l'orario di lavoro, la trasmissione dei saperi dagli operai più anziani a quelli più giovani, la formazione di una cultura del conflitto, le divisioni interne alla forza lavoro, l'uso delle pause e dell'orario di mensa, i sistemi retributivi e la loro applicazione differenziata, la presenza del sindacato e le forme di propaganda politica, la coscienza del rischio e i metodi per tutelare la propria integrità fisica e la propria salute, il rapporto con i militanti esterni, il controllo dei tempi e il rapporto con il cottimo, l'ambiente di lavoro e via dicendo"<sup>3</sup>. L'uomo con il personal computer, in quanto lavoratore, cioè persona che cede un determinato prodotto intellettuale a terzi in cambio di una retribuzione per poter sopravvivere, doveva presentare la stessa, se non maggiore, complessità. Cominciamo dalle cose più semplici. Per esempio: quale forma assume la sua retribuzione? La vecchia forma del salario oppure la forma dell'onorario? Viene pagato a ore o a prestazione professionale? Ha un orario di lavoro? I parametri fondamentali per definire un lavoratore sono il salario e l'orario, la sua vita privata, la sua esistenza

---

3. "L'altronevecento" cit., vol III, pp. 205-206, testo inglese in "Beyond Marx" cit., p. 122.

personale, la sua quotidianità, i suoi consumi, i suoi rapporti di coppia, il suo standard di vita sono determinati in tutto o in parte da questi due parametri. È una visione molto materialista, rozzamente materialista, alla quale l'ideologia della modernità oppone la teoria che ciò che conta nell'individuo non è la sua condizione materiale ma è la sua personalità, il suo carattere, se è ottimista o pessimista, socievole o scontroso, seducente o scostante, portato alla leadership o sottomesso, espansivo o silenzioso, disinvolto o timido, che ha "carattere" o non ne ha. Ma, a ben vedere, il più rozzo materialismo è meno ingannevole del soggettivismo esasperato, dell'individualismo sterile e illusorio, che sono, a ben vedere, dispositivi ideologici che hanno lo scopo di dissolvere la nozione di "lavoro". La concezione moderna di lavoro contenuta nell'ideologia della modernità è che esso non è più un'attività umana conto terzi in cambio di mezzi di sussistenza ma attività in cui l'individuo estrinseca la propria personalità, conosce meglio se stesso, è quasi un incontro mistico. "Il lavoro è un dono di Dio" ho sentito un giorno dire da un dirigente sindacale cattolico, il lavoro non rientra nel mondo delle merci ma in quello della psicologia umana. Da questa ideologia nasce l'idea del lavoro come "dono" dell'individuo alla collettività, nasce la giustificazione del